

## Disintegrazione Politica e Crescita Economica

Michele Ruta  
Settembre, 2006

La teoria economica considera i confini politici tra paesi alla stessa stregua di mari o catene montuose, cioè come un dato esogeno al sistema economico ed immutabile. Tuttavia così non è.

Innanzitutto, la struttura politica internazionale (il numero e la distribuzione dei paesi) non è esogena. Cosa spinge alcuni Stati a disintegrarsi (come l'Unione Sovietica dopo il 1989) o ad integrarsi politicamente (come in qualche modo si discute nell'Unione Europea)?<sup>1</sup> In secondo luogo, anche prescindendo dalle cause che li determinano, i confini politici cambiano in tempi (storici) talvolta molto brevi. Un dato su tutti: il numero di Stati indipendenti è di circa tre volte superiore oggi rispetto alla fine della seconda guerra mondiale. Nel 1946 il numero di Stati indipendenti era 76; oggi ce ne sono quasi 200:<sup>2</sup> i 191 membri delle Nazioni Unite, più il Vaticano e Taiwan. A questi si deve aggiungere il Montenegro recentemente dichiarato indipendente tramite un referendum popolare. Ciò dimostra senza ombra di dubbi che i confini politici non sono per nulla immutabili. Un processo di disintegrazione politica è sotto i nostri occhi e, indipendentemente dalle cause, è interessante chiedersi quali ne saranno le conseguenze sul piano economico.

In quest'articolo cercheremo di rispondere alle seguenti domande: 1. La disintegrazione politica influenza la crescita economica? 2. E, se questo è il caso, attraverso quali canali?

In un recente articolo sul *Handbook of Economic Growth*, Alesina, Spolaore e Wacziarg (2005) propongono la seguente tesi: la disintegrazione politica ha un effetto sulla crescita economica poiché influenza la dimensione del mercato economico. In altri termini, ciò che è rilevante per la performance economica di un paese è l'ampiezza del mercato economico: più è ampio il mercato, maggiore la crescita. Questa idea risale almeno a Adam Smith, che sosteneva che solo in un mercato economico sufficientemente ampio si potesse realizzare un'efficiente divisione e specializzazione del lavoro. In tempi più recenti, diversi economisti hanno sostenuto che un mercato economico più ampio stimola gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&D) ed innovazione (e quindi la crescita), perché aumenta la concorrenza tra imprese, che sono spinte ad inventare nuovi processi di produzione per tagliare i costi. Inoltre, un mercato più grande aumenta i rendimenti dall'introduzione di nuove varietà di prodotto e, quindi, stimola le imprese a sviluppare nuovi brevetti.

Ora, la dimensione di un paese (determinata dai confini politici) ha un effetto sull'ampiezza del mercato economico. Questo effetto è massimo in un sistema autarchico: in un mondo senza scambi commerciali tra paesi, la dimensione di un paese coincide con la dimensione del mercato economico. Un paese di piccole dimensioni ha anche un mercato economico di ampiezza limitata, con scarsi incentivi per le imprese ad

---

<sup>1</sup> Queste domande sono l'oggetto di una recente letteratura economica. Per una rassegna si vedano Alesina e Spolaore (2003) e Ruta (2005).

<sup>2</sup> Il numero esatto varia in relazione alla definizione di "stato indipendente" che viene utilizzata.

investire in ricerca e sviluppo e bassa crescita economica. Al contrario, in un mondo pienamente globalizzato, in cui la dimensione del mercato economico di ogni paese coincide con l'intero globo, l'ampiezza di un paese non influenza la crescita. In altri termini, la disintegrazione politica ha un effetto via via più limitato sulla crescita economica in un mondo di economie sempre più integrate.

Alcuni hanno visto in questa linea di ragionamento una giustificazione per "L'Europa delle regioni" (o delle piccole patrie). Se quello che conta è la dimensione del mercato economico, ed il mercato coincide con l'Europa, allora la Catalogna, la Scozia e il Nord Italia possono essere politicamente indipendenti e formare dei nuovi Stati sovrani nell'ambito dell'Unione Europea.<sup>3</sup> Ciò senza effetti negativi sulla performance economica delle regioni separatiste e dell'Europa nel suo insieme. Non solo: una volta che l'Europa ha raggiunto l'obiettivo di integrarsi economicamente, l'integrazione politica perde di significato e non è più necessaria (almeno dal punto di vista della crescita economica). Sul piano internazionale l'argomento è simile: la globalizzazione permette la creazione di nuovi Stati indipendenti, culturalmente più omogenei, "a basso costo".

Queste conclusioni presentano, a mio giudizio, almeno tre ordini di problemi. Primo, la letteratura empirica dimostra che i confini politici creano costi e limitano il commercio - e, quindi, la crescita. Secondo, il mercato ha bisogno di istituzioni non di mercato per funzionare efficacemente. Terzo, la dimensione del mercato politico ha un effetto sulla crescita indipendente dall'ampiezza del mercato economico.

Primo, non è vero che con politiche commerciali aperte i confini politici non contano. Diversi economisti hanno studiato l'impatto della presenza di confini politici sull'integrazione economica. In un importante articolo del 1995, McCallum ha trovato che il commercio tra le province del Canada era venti volte maggiore che con equidistanti stati degli Stati Uniti. Questo risultato è particolarmente sorprendente se si pensa che il confine Canada/USA è tra i più "leggeri", poiché entrambi i paesi hanno una lingua e un sistema legale comune, simili livelli di sviluppo, una storia consolidata di coesistenza pacifica e politiche commerciali aperte. Se la sola esistenza di un confine politico ha effetti così pesanti sul commercio tra questi due paesi, qual è l'effetto della divisione politica tra paesi con differenze più marcate? Helliwell (1998) stima che l'effetto della presenza di confini politici tra diversi paesi dell'America Latina sia di ridurre il commercio di una percentuale contenuta tra il 35 e il 60%. Engel e Rogers (1996) dimostrano che la semplice esistenza di confini politici limita la convergenza dei prezzi tra paesi e corrisponde ad aumentare la distanza tra due città appartenenti a Stati diversi di migliaia di chilometri. Quale che sia il meccanismo attraverso cui la divisione politica riduce il commercio tra paesi, l'effetto inequivocabile è di ridurre la crescita economica

---

<sup>3</sup> In questa visione, l'UE è (e dovrebbe essere) una unione di Stati sovrani che coordina alcune politiche per permettere il funzionamento del mercato unico. Cioè è una confederazione (e non una federazione) con finalità prevalentemente economiche. Quindi, l'argomento è essenzialmente diverso da quello della redistribuzione delle competenze nell'ambito dell'Unione Europea tra diversi livelli di governo (sovrana nazionale, nazionale e regionale) e la difesa di specificità culturali e linguistiche, come quella Catalana, in un soggetto politico unitario (cioè in una federazione).

ed il livello di ricchezza.<sup>4</sup> In sintesi, l'aumento della divisione politica, moltiplicando il numero dei confini politici, aumenta i costi del commercio internazionale e riduce la crescita economica.

Secondo, il mercato, per funzionare efficacemente, ha bisogno di istituzioni non di mercato (cioè dello Stato). La globalizzazione amplia la dimensione del mercato economico; la disintegrazione politica riduce la dimensione dello Stato. Di qui la contraddizione e l'emergere di inefficienze.

In un recente articolo, Licandro e Ventura (2006) notano che la globalizzazione crea nuove esternalità e induce i governi a scegliere peggiori politiche economiche. Il motivo è che il governo di un paese considera solo l'effetto delle scelte politiche sul proprio elettorato e non su quello al di là dei propri confini, il che crea un effetto esterno. La presenza di queste esternalità spinge i governi a scegliere delle politiche sub-ottimali dal punto di vista del benessere globale. Con l'allargarsi del mercato economico, la discrepanza tra dimensione dello Stato e del mercato diventa più problematica e gli effetti positivi della globalizzazione vengono smorzati dal peggioramento delle politiche economiche.

La cooperazione tra Stati sovrani rappresenta un modo parziale ed inefficiente di rispondere a questo problema. Trattati internazionali, organizzazioni multilaterali, e altri tipi di accordi sono un gradino iniziale nel tentativo di internalizzare le esternalità, ma i problemi di coordinamento tra un numero sempre crescente di paesi indipendenti non può essere nascosto. La disintegrazione politica aumenta allo stesso tempo il ruolo delle esternalità ed i problemi di coordinamento, ulteriormente riducendo i benefici della globalizzazione.

Terzo, la disintegrazione politica ha un effetto *per sé* sulla crescita economica poiché aumenta la convenienza delle imprese ad "investire" in attività improduttive.

Negli scritti di Hume, Madison, Spinelli fino a Mancur Olson e al nobel per l'economia James Buchanan ricorre l'idea che l'allargamento della giurisdizione politica, aumenti la competizione tra interessi particolari e ne riduca il potere di influenza. Come scritto con limpidezza nel *Federalist Paper* numero 10: "*Appare chiaramente che il vantaggio...nel controllare l'effetto delle fazioni appartiene ad una grande e non a una piccola repubblica –all'Unione e non agli Stati che la compongono*".

La crescita è determinata dalla capacità di un paese di investire in innovazione. In un sistema economico, le imprese svolgono sostanzialmente tre attività: produzione di beni finali, ricerca e sviluppo di nuovi prodotti o di metodi di produzione (R&D) e, infine, lobbying. Quest'ultima attività differisce dalle prime due perché determina delle rendite per le imprese (sotto la forma di trasferimenti o di protezione dalla concorrenza o altro) senza creare alcun valore aggiunto per la società. Non solo, maggiore i benefici dall'attività di lobbying, più bassi sono gli incentivi ad investire in ricerca e sviluppo (e minore la crescita). Brou e Ruta (2006) dimostrano che la disintegrazione politica influenza la performance economica perché, riducendo la competizione nel mercato

---

<sup>4</sup> Una vasta letteratura empirica dimostra che l'effetto del commercio internazionale sulla crescita economica è positivo. Non mancano delle visioni critiche, come Rodriguez e Rodrik (2000). Tuttavia, il dibattito è concentrato più sull'importanza relativa di diversi canali di trasmissione che sull'effetto finale del commercio internazionale sulla performance economica.

politico, incentiva l'attività di lobbying delle imprese e disincentiva gli investimenti in R&D. Ciò sarà vero anche se alla disintegrazione politica non corrisponde una riduzione del commercio internazionale.

Il mondo è sempre più disintegrato in tanti piccoli e medi stati indipendenti. Diversi osservatori, in particolare lo storico britannico David Hobsbowne ne "Il Secolo Breve", hanno messo in luce come il disordine internazionale creato dalla disintegrazione politica riduca la capacità di affrontare i problemi del mondo moderno. In quest'articolo, si è discussa una questione più limitata: l'effetto della disintegrazione politica sulla crescita economica, e quindi sulla ricchezza nel lungo periodo. La tesi centrale è che un mondo (o un continente europeo) politicamente sempre più diviso è un mondo che cresce meno e che, quindi, presenterà meno opportunità e una minore ricchezza nel futuro. Ciò sarà vero anche se i paesi dovessero mantenere politiche commerciali aperte. Per dirla in altro modo, l'attuale tendenza alla disintegrazione politica riduce i benefici che si possono ottenere attraverso l'integrazione economica.

#### **Riferimenti:**

1. Alesina, A. e E. Spolaore, 2003, *The Size of Countries*, Cambridge MA, MIT Press.
2. Alesina, A., E. Spolaore e R. Wacziarg, 2005, *Trade, Growth and the Size of Countries*, in P. Aghion e S. Durlauf (eds.), *Handbook of Economic Growth*, Vol. 1, 1499-1542, Amsterdam: North Holland.
3. Brou, D. e M. Ruta, 2006, *Political (Dis)integration, Rent Seeking and Growth*, mimeo Istituto Universitario Europeo e Columbia University.
4. Engel, C. e J.H. Rogers, 1996, *How Wide is the Border?*, *American Economic Review*, 86:5, 1112-25.
5. Helliwell, J., 1998, *How Much Do National Borders Matter?*, Washington DC, Brookings Institution.
6. Hobsbawn, E.J., 1994, *Il Secolo Breve 1914/1991*, Rizzoli.
7. Licandro, O. e J. Ventura, 2006, *Economic Integration and Political Structure*, mimeo, Istituto Universitario Europeo e Universitat Pompeu Fabra.
8. McCallum, J., 1995, *National Borders Matter: Regional Trade Patterns in North America*, *American Economic Review*, 85:3, 615-23.
9. Rodrik, D. e F. Rodriguez, 2000, *Trade Policy and Economic Growth: A Skeptics Guide to the Cross-National Evidence*, in B. Bernanke e K. Rogoff, eds., *NBER Macroeconomics Annual*, vol. 15, Cambridge MA, MIT Press.
10. Ruta, M., 2005, *Economic Theories of Political (Dis)integration*, *Journal of Economic Surveys*, 19:1, 1-21.